

storali. Egli non si limita a una sterile denuncia, perché, insieme ad una intelligente diagnosi, propone una salutare terapia. Ora, dopo lo sguardo ai testi, è più facile constatare l'impegno di Matteo nel redigere una pagina che fosse un prezioso punto di riferimento per situazioni difficili o imbarazzanti.

Le istruzioni o suggerimenti sono un prezioso *vademecum* per costruire un'autentica comunità alla sequela dell'unico Maestro. Tutti i discepoli sono sollecitati a diventare come bambini, semplici e umili (vv. 3-4). Ogni membro della comunità è portatore di un grande valore: da qui la necessità di accogliere ogni fratello come si accoglierebbe Cristo stesso. Parimenti deve essere evitato ogni comportamento che possa causare agli altri un indebolimento nella fede (vv. 5-6). La profetica denuncia del v. 7 e le applicazioni radicali (vv. 8-9) indicano che lo scandalo era una reale minaccia nella comunità cristiana.

Non sono da disprezzare i piccoli, anche se si sono allontanati dalla comunità. Il loro valore è visto nella speciale relazione con quel Padre, che non vuole perdere nessuno. Nel caso che qualcuno si fosse perso, egli diventa oggetto di interessamento pastorale da parte degli altri. Se qualcuno avesse sbagliato, deve essere aiutato a capire il suo errore in vista del ravvedimento per una piena comunione, di cui la preghiera è un segno caratteristico.

Oltre alla correzione fraterna, si deve praticare il perdono illimitato. L'esigenza era particolarmente sentita in una comunità divisa, con esempi di tradimento e di odio (cf. Mt 24,10) e nella quale l'amore si era raffreddato (Mt 24,12). Già si era parlato del perdono (Mt 6,12.14-15). Ma la risposta di Mt 18,22b illustrata ed enfatizzata con la parabola del servo indica che il perdono illimitato è uno dei mezzi con i quali i discepoli rimangono uniti e in armonia fino alla fine (Mt 24,13).

In particolare osserviamo la preoccupazione pastorale di Matteo:

1. Cambia la questione sul più grande tra i Dodici nel più grande nel regno dei cieli: dal particolare all'universale, da un fatto ristretto a uno più generale, con forte valore catechetico, pedagogico ed ecclesiale.

2. Blocca forme di arrivismo che minano l'unità della comunità. Anche altrove ricorre la stessa preoccupazione, quando condanna la ricerca dei titoli (cf. c. 23) o una religiosità esibizionista (cf. i detti su elemosina, preghiera e digiuno per farsi vedere, c. 6).

3. Inserisce tutti nel circuito dell'interessamento per chi è sbandato. Eloquentemente a questo proposito la variazione apportata alla parabola della pecora perduta.

Invece del peccatore, Matteo parla dello smarrito e, in maniera corrispondente, invece di coloro che non hanno bisogno di penitenza, parla in tono più sbiadito di coloro che non si sono smarriti. Mentre Luca accentua la gioia di Dio per un peccatore che si pente, Matteo insiste sul «fatto in sé dello smarrirsi. Il punto cui mira la parabola è mostrare la

preoccupazione per questo smarrito, non il suo ritorno». ¹⁰⁹ Ciò è confermato dalla conclusione: Dio non si rallegra per il ritorno del peccatore pentito. Si dice piuttosto che è sua volontà che nessuno si perda. Un'altra variazione riguarda il soggetto, il pastore. L'idea contenuta nel detto conclusivo è evidenziata rispetto al *mashal*: il modo con il quale questo pastore si è preoccupato della pecora smarrita corrisponde al modo con cui Dio si preoccupa del peccatore. Veniamo così a conoscere quale sia l'atteggiamento di Dio che sarà normativo per la comunità.

4. Matteo introduce un potente mezzo per correggere le inadempienze e la fragilità spirituale della comunità. Egli pone le basi per una corretta e fruttuosa correzione fraterna. Di più, pensa ad una gradualità. Non è escluso il caso estremo, quello di considerare l'altro un pagano e un pubblicano, membri della comunità che si sono posti in rotta di collisione con gli altri. Sono forse da isolare *tout court*, o da condannare? No, sono fratelli da perdonare, da accogliere con un supplemento di amore, come suggerisce la parabola della pecora smarrita.

5. Il perdono è posto alla fine, come cima di una montagna da scalare, vera vetta per lo sforzo umano e per avvicinarsi alle altezze di Dio. I membri della comunità necessitano di un richiamo forte per perdonare le offese. Nessuna realtà umana ha forza sufficiente per eliminare le ragioni umane del non perdono. Nemmeno si riesce a scalfire lo zoccolo duro della umana resistenza a sollecitazioni di perdono. Occorre mostrare un esempio forte, decisivo, inoppugnabile. A questo serve il modello-Dio proposto nella parabola e chiaramente applicato da Matteo alla comunità. A questo punto non sono possibili ripensamenti o riserve. L'alternativa è chiara e secca: o ci si comporta come Dio e quindi si è vera comunità ecclesiale, oppure si deraglia dal cammino tracciato e si è destinati, come il servo malvagio, alla prigione del proprio egoismo e miopia spirituale, isolati da Dio.

Concludendo

Bambini, piccoli, fratelli, sono i membri della comunità. Eppure tutti e tre, a loro modo, riassumono lo stile della comunità cristiana. Matteo ha tracciato in questa pagina una preziosa mappa perché la comunità possa dirsi cristiana, cioè in sintonia con il suo Maestro e Signore.

5. PERDONO E LA GIUSTIZIA DIFFICILE, MA SOVRABBONDANTE

La lettura della parabola e la sua conclusione ci rasserenano e, nello stesso tempo, ci disorientano. Ci rasserenano psicologicamente perché, prima sorpresi e anche scandalizzati dal comportamento gretto e miope

¹⁰⁹ Il tono è più sapienziale che giuridico. Matteo presenta Gesù come maestro di sapienza, cf. THOMPSON, 264.

del servo ingrato, poi ritroviamo un giusto equilibrio quando il padrone boccia il suo agire, espressione dei suoi sentimenti. Istintivamente ci viene da commentare «ben gli sta!» e potremmo aggiungere «giustizia è fatta!».

A livello meno emotivo e più razionale, sorgono alcune perplessità e non siamo più così sicuri che la parabola segua una logica ineccepibile. Prima di tutto, il servo esercita nei confronti del suo collega, debitore di una piccola somma, un suo diritto. Egli si fa risarcire secondo una procedura che giuridicamente non può essere infirmata. Riserve nascono semmai dal confronto tra il suo debito condonato e il suo credito richiesto e ottenuto. Siamo in presenza di «due pesi e due misure». Però la sua richiesta rimane nell'ambito del lecito.

Ancora più problematico ci appare il comportamento del padrone.¹¹⁰ Alcuni autori si chiedono se il padrone possa riprendersi il suo dono o perdono.¹¹¹ La tendenza degli antichi si muove verso una giustificazione del padrone. Apollinare di Laodicea, si appella a Rm 11,29. Analogamente Agostino sostiene che «i peccati perdonati ritornano, quando non c'è amore fraterno».¹¹² Per Alberto Magno non è il ritorno del peccato grave perdonato, ma l'attuale «deformitas ingratitudinis»: il non rimanere nella grazia porta al giudizio. Tommaso combina le due cose: ritorna il peccato precedente a causa della non riconoscenza («ratione ingratitudinis»).

Il richiamo fatto, senza entrare nel dettaglio della discussione, serve a mostrare l'apparente anomalia narrativa. A rigore di diritto, la parabola insegna una stortura. Il servo chiamato malvagio si è comportato in modo ineccepibile, facendo gettare in prigione il suo debitore che non può pagare. Egli si è comportato correttamente secondo il diritto e la prassi dell'epoca. Meno corretto sembrerebbe il re o padrone che, dopo aver mostrato tanta generosità nel condonare l'enorme somma al suo servo, agisce poi ingiustamente, applicando una condanna che lui stesso aveva revocata. Dal punto di vista giuridico emette una sentenza retroattiva, riprende in mano una sentenza già passata in giudicato. Siamo forse in presenza di un abuso di potere?

Uno dei nodi da sciogliere è il senso di giustizia. Il lemma riceve tanta attenzione nei dizionari e nelle monografie.¹¹⁴ Un uso prettamente giuridico non basta, come dimostrato dalla parabola. Il diritto da solo

¹¹⁰ TRILLING, 146.

¹¹¹ Cf. LUZ, 76-81.

¹¹² Cf. AGOSTINO, *De baptismo contra Donatistas*, 1,12,20, PL 43, 120.

¹¹³ TOMMASO, *STh* 3 q. 88 a. 2.

¹¹⁴ Cf. in generale P. BOVATI, *Ristabilire la giustizia. Procedure, vocabolario, orientamenti*, Roma 1986; in particolare per il nostro evangelista A.M. CASTAÑO FONSECA, *ΔΙ-ΚΑΙΟΣΥΝΗ en Mateo. Una interpretación teológica a partir de 3,15 y 21,32*, Roma 1997.

non risolve tutti i problemi della comunità. La giustizia umana è spesso una vellutata forma di vendetta controllata e moderata. Occorre appellarsi al diritto divino, a quella «giustizia superiore» o meglio «giustizia sovrabbondante» di cui parla Mt 5,20. La parabola ha dato concretezza a tale giustizia: il comportamento divino, esemplificato in quello del re/ signore, è la magnanimità del perdono.

E proprio sul perdono vogliamo fissare la nostra attenzione, considerandolo una delle espressioni più nobili del concetto globale di giustizia biblica.

Difficoltà a capire e a praticare il perdono

Il perdono è difficile, già nel capirlo e soprattutto nell'attuarlo. Tante volte si sente ripetere: «Non ci riesco, è più forte di me». Il perdono è un gesto troppo arduo, difficile, forse praticabile dai santi, ma non dai comuni mortali. Effettivamente il perdono non è istintivo e quando lo pratichiamo dobbiamo esercitare una non piccola violenza su di noi, o meglio, su una parte di noi stessi. Vediamo alcuni meccanismi che rendono difficile il perdono:

— Istinto di violenza. Esiste un'aggressività, un istinto di violenza in noi che il perdono sembra frustrare. Infatti perdonare è gettare le armi, rinunciare a farsi giustizia da soli. Chi non perdona, invece, ha l'impressione di gratificare il proprio istinto di violenza, anche se poi rischia di essere soffocato dalla sua stessa rabbia.

— Istinto di dominio. È l'istinto a controllare gli altri, a influenzarli, a comandare. Attraverso questo istinto ci sentiamo tutti un po' onnipotenti e questo ci procura gratificazione. Quando si perdona, ci si abbandona all'altro e alla sua imprevedibilità. Sembra un insulto alla nostra dignità. Ecco perché compare facilmente la motivazione psicologica: «Faccio il sostenuto, così impara... non gli rivolgo la parola, così sta più attento...». Il perdono, dal canto suo, richiede una grande libertà interiore e ci toglie una stupida paura verso gli altri.

— Bisogno di stima. Abbiamo bisogno di un'immagine positiva di noi stessi e quindi cerchiamo di eliminare chi ci offende: più mi sento offeso, meno sono disposto a concedere il mio perdono. C'è poi una valutazione esterna: «Che figura faccio davanti agli altri? Che cosa diranno di me?». Anche questo blocca il perdono.

— Educazione sociale. In una società che esalta l'autodifesa e l'individualismo, l'atto del perdono è misconosciuto, se non disprezzato. Siamo educati ad affermare i nostri diritti e a tutelarli, non a rinunciarvi. Quindi il perdono è considerato una debolezza.

Pur con tutte queste difficoltà che non sono certo da sottovalutare, ribadiamo l'urgenza e la necessità del perdono. Il vero perdono è rina-

scita, liberazione, salvezza. Perdonare significa perdere qualcosa che ci è dovuto, dare parte di noi stessi agli altri, fare qualcosa non di superfluo, ma di necessario. «Il perdono è necessario perché tanto la vittima quanto il malfattore sono prigionieri di una tenebra comune, ed entrambi sono destinati a rimanere in quell'oscurità fin quando qualcuno non apre la porta. Il perdono è l'unica via di uscita, e anche se il nostro avversario scegliesse di rimanere al buio, ciò non dovrebbe trattenerci. Se lasciamo la porta aperta, anche lui potrà seguirci ed entrare nella luce».¹¹⁵

Perdonare non significa né dimenticare, né negare le responsabilità. Non solo questo è quasi impossibile, ma potrebbe essere perfino immorale. Perdonare non significa ignorare quello che è avvenuto o mettere un'etichetta falsa su un atto malvagio: significa piuttosto che l'atto malvagio cessa di essere una barriera che impedisce i rapporti. Il perdono è un catalizzatore che crea le condizioni necessarie per poter ripartire e cominciare di nuovo.

La parabola ci ha insegnato che la misericordia, qui nella versione più specifica di perdono dell'offesa ricevuta, non è né un *optional*, né un elemento delle grandi occasioni. Essa rimane un atteggiamento abituale, si direbbe quasi una realtà che, proprio perché di difficile fattura, deve fare appello continuamente a Dio: «Nel mondo c'è così tanta frustrazione perché confidiamo negli idoli e non in Dio. [...] Il perdono non è un gesto occasionale. È un atteggiamento permanente».¹¹⁶

Bellezza del perdono: sintonia con il Padre che è nei cieli

Nella logica della parabola, la massima liberazione dal debito è la concessione del condono a coloro che sono debitori verso di noi. Tralasciare o rinnegare questo principio, equivale a ricadere in uno stato di schiavitù, nel quale si può sempre cadere, anche una volta che si è gustata l'ebbrezza della libertà.

Si è veramente liberi quando si verificano contemporaneamente due condizioni, suggerite nell'ordine della parabola. La prima è l'iniziativa di Dio. Il primo a praticare la misericordia, o perdono, o liberazione totale è quel re/signore che condona il debito, tutto il debito, superando di gran lunga le aspettative e le più rosee previsioni del servo: «poter veramente perdonare è di Dio».¹¹⁷ Lui indica un nuovo principio di relazione: non solo quello di dare e avere, di debito e di pagamento, ma anche quello di assumersi il debito, di essere svantaggiato dal mancato pagamento. Addita la nuova via che non rinnega, ma supera la prima.

Questa prima condizione, che riguarda Dio, trascina la seconda, che concerne il prossimo. Uno impara da Dio come comportarsi verso il fra-

¹¹⁵ J.CH. ARNOLD, *Settanta volte sette. La potenza del perdono*, Milano 2000, 45.

¹¹⁶ C. SCOTT KING, a cura di, *The Words of Martin Luther King jr*, New York 1983, 23.

¹¹⁷ SCHNIEWIND, 156.

tello debitore. Agendo come Lui, gli uomini prolungano la sua azione, realizzano la sua volontà documentano di essere veramente perdonati, cioè liberati. Là dove cominciamo a perdonare, agisce su di noi il perdono di Dio. Chi sa perdonare sta già sotto il perdono di Dio. Questo era anche un concetto centrale del discorso del monte (cf. Mt 5,23ss) e una delle petizioni del *Pater noster* (cf. Mt 6,12).

Il perdono di Dio è un bene che, come la vita, la salute e tanti altri, ha bisogno di essere alimentato, altrimenti decade fino a scomparire. Qui si capisce la possibilità del signore di ritornare sulla sua decisione e di far condannare il servo malvagio. La sua, più che una condanna, è l'amara constatazione che quel servo non era liberato, sebbene gli fosse stato condonato il debito. Come sempre, il rapporto con Dio è personale, dialogico, fatto di reciprocità. Al dono di Dio deve corrispondere una risposta dell'uomo. Così la fede è dono, ma anche impegno dell'uomo. Al bene ricevuto dal signore doveva corrispondere il bene accettato e fatto fruttificare, come i talenti della parabola di Mt 25. Non basta restituire quello che si è ricevuto, occorre farlo fruttificare.

Sono due mondi in contrasto, quello della fredda giustizia e quello dell'amore. L'atto centrale di misericordia non rappresenta solo una temporanea e irripetibile «eccezione» al mondo dei diritti legali e delle richieste, ma un mondo totalmente diverso, un nuovo ordine. È infatti la nuova epoca, il regno di Dio, che irrompe mettendo in ombra quello vecchio.

La parabola rende il nuovo mondo plausibile, comprensibile, accettabile e reale: «Io ti ho perdonato il debito, non devi anche tu?». La parabola perciò riorienta il lettore, aiutandolo a gustare la bellezza del nuovo ordine, quella della verità che affonda le sue radici nel comportamento di Dio stesso. Il rifiuto del nuovo ordine pone la persona in isolamento, anzi, in totale fallimento.

CONCLUSIONE: L'ILLOGICA LOGICA DEL PERDONO

La difficoltà della giustizia si trova all'interno stesso della comunità cristiana. Si può seguire la logica di delitto-castigo, come applicato dal servo malvagio. Esso ha una sua ragion d'essere e non può essere né soppresso né snobbato. Siamo nella linea del diritto, quello scoperto dagli uomini e praticato anche fuori dalla rivelazione. Con linguaggio biblico, siamo nella linea della legge del taglione.

Occorre un superamento. Abbiamo bisogno di una proposta innovativa e rivoluzionaria che viene da Dio. Il padrone non abolisce la giustizia, si assume il danno del debito arrecatogli e offre il condono che va oltre le aspettative del servo. Gli regala futuro. Il perdono è il futuro regalato all'altro, perché possa valorizzare il suo presente. Il non perdono blocca, ghiaccia, iberna nel passato.

Il comportamento del servo che non segue la logica del suo padrone fa retrocedere il padrone stesso dalla sua decisione. Fuor di metafora, la giustizia nuova (misericordia/perdono/amore) si scioglie se non accettata e corrisposta. Si ritorna alla giustizia retributiva (delitto-castigo). Dio propone una nuova logica, illogica per la ragione umana e per tante nostre pretese ragioni. Ma seguendo la logica di Dio, si accende una scintilla nella vita che rivitalizza l'esistenza perché ci mette dalla parte di Dio. Scrive Leone Magno:¹¹⁸ «Il Signore dice: “Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli” (Mt 5,20). Ma come potrà abbandonare la giustizia, se la misericordia non trionfa sul giudizio? (cf. Gc 2,13). È giusto e conveniente che la creatura imiti il suo creatore, la copia il suo modello, a immagine e somiglianza del quale è stata fatta. Orbene, Dio fa consistere la riparazione e la santificazione dei credenti nella remissione dei peccati. Rimessi i peccati, cessa la severità della vendetta e viene sospesa ogni punizione, il colpevole viene restituito all'innocenza e la fine del peccato diventa inizio della nuova santità. L'uomo deve fare come Dio».

Ecco allora la migliore icona della chiesa: una comunità di fratelli che si perdonano. Forse dobbiamo vedere in questa affermazione l'essenziale del discorso del c. 18. Registriamo un particolare, carico di significato: questo discorso che tratta per eccellenza della chiesa non contiene il testo sul primato di Pietro, ma non cessa di ripetere la necessità del perdono vicendevole. Perciò, la sentenza di Mt 18,35 non conclude solo la parabola del debitore spietato, ma tutta la sezione di Mt 18,15-35, quasi a significare che tutta la chiesa è qui, in questo perdono fraterno concesso di cuore. Con ciò è stata siglata una nuova pagina sul concetto di giustizia, quella difficile ma anche superiore e sovrabbondante che, partendo da Dio, trova eco applicativa in tutti i «piccoli» che vogliono essere suoi figli e prepararsi a far parte del suo regno.

¹¹⁸ LEONE MAGNO, *Disc.* 92,1,2, in *PL* 54,454.

B I B B I A

ROLAND MEYNET

La Pasqua del Signore

Testamento, processo, esecuzione e risurrezione
di Gesù nei Vangeli sinottici

Applicando le procedure dell'analisi retorica, lo studio si prefigge di mettere in luce l'architettura del racconto della Pasqua ai diversi livelli della sua organizzazione: non soltanto quella di ogni singolo episodio, ma soprattutto quella degli insiemi che i singoli episodi formano. Il commento si sviluppa in quattro tappe: la composizione; il confronto sinottico; il contesto biblico; l'interpretazione. Uno studio esegetico-teologico, volto a far risaltare il viso del Signore Gesù così come ciascuno dei primi tre evangelisti lo presenta.

«Retorica biblica»

pp. 496 - € 51,00 (L. 98.750)

DELLO STESSO AUTORE:

Una nuova introduzione ai Vangeli sinottici

pp. 368 - € 31,00 (L. 60.024)

EDB
EDIZIONI
DEHONIANE
BOLOGNA